

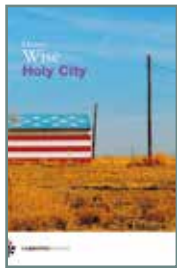
le nostre letture

Libri

HENRY WISE

HOLY CITY

CARBONIO, MILANO, PP. 345, € 19,50



Sebbene lo avessi in casa fin da quando era uscito in italiano, solo qualche mese fa, quando J.D. Vance è diventato ancora più famoso in quanto futuro vicepresidente degli Stati Uniti in caso di vittoria di Trump, mi sono messo a leggere il controverso **Elegia Americana**. Libro sicuramente efficace, e interessante in

quanto spaccato della cosiddetta «America profonda», quella *trumpiana* ovviamente, ma a mio parere piuttosto fallimentare e autoassolutorio nel proporre le solite ricette iper-capitaliste (quelle, sintetizzo brutalmente, del «rimbocatevi le maniche, cialtroni scansafatiche») e nel considerare qualsiasi programma di gestione del *welfare* come un modo non per aiutare, ma per affossare ancor di più le classi meno abbienti. **Holy City**, romanzo d'esordio di **Henry Wise** – scrittore quarantatreenne della Virginia – come tanti libri con gli Stati Uniti come quinta che arrivano sugli scaffali di questi tempi, è ambientato proprio nello stesso universo tratteggiato da **Elegia Americana**. Siamo negli Stati Uniti del sud, in Virginia. Il vicesceriffo Will Seems, dopo alcuni anni passati a Richmond (e in più di un dialogo viene evidenziata la differenza di vedute tra la gente di città e quella della provincia), torna nelle zone rurali in cui è nato e dalla quale un decennio prima è scappato (s'intuirà con lo scorrere delle pagine: per regolare più di un conto col suo passato). Come altri romanzi di questo tipo, lo spunto è una storia poliziesca: Tom Janders, un ragazzo di colore, viene trovato morto nella sua casa in fiamme, dalla quale Seems lo estrae giusto in tempo per scoprire che le cause del decesso sono alcune coltellate e non il rogo dell'abitazione. Viene incolpato un altro nero che si trovava nei pressi dell'incendio, Zeke Hathom, legato a Seems per via di un tragico evento avvenuto quando era adolescente, ma a parte lo sceriffo della contea di Euphoria (e mai nome era risultato più oscenamente inappropriato), tutti sanno che non è stato lui. Questo è l'inesco di una storia che Wise percorre seguendo una doppia strada: da un lato mettendo in scena una vicenda fatta di colpa e redenzione, che coinvolge a vario titolo tutti i personaggi principali (e non) del romanzo, imbastendo una trama intricata, permeata di dolore, rimorso, peccato e violenza senza senso, dove ogni personaggio pare legato all'altro da un qualche indicibile segreto, e che pure, quando prova a dar corpo a uno straccio di spiazione per qual-

cuno degli attori in campo, lo fa seguendo logiche malate, o una visione distorta e veterotestamentaria della religione; dall'altro, confermando la supremazia della letteratura nei confronti della saggistica quando si tratta d'indagare il Sogno Americano nella sua applicazione pratica, impegnandosi a tratteggiare il ritratto di territori ormai senza futuro, tra luoghi aridi e abbandonati o lasciati in mano a spacciatori, popolati da *sopravvivenze* privi di un qualsiasi tipo di aspettativa per il futuro che non contempli in qualche modo la fuga, fisica o di qualche altra natura. Un universo livido, agghiacciante, razzista e violento, dove anche i rapporti fra le persone sono viziati da menzogna, egoismo e calcolo personale, come se ci fosse una sorta di maledizione a incomberne su tutti, tenendoli legati a colpe risalenti alla notte dei tempi. In realtà, Wise qualche piccolo spiraglio di luce qui e là lo farebbe anche passare, non fosse il protagonista principale della vicenda la figura più dolente di tutte. Rimane curiosa la scelta di risolvere la vicenda poliziesca una cinquantina di pagine prima della fine del libro, per prendersi poi il tempo di chiudere in una qualche maniera le varie sottotrame aperte nel frattempo, ma soprattutto per far vedere che, in fondo, proprio i personaggi e il luogo in cui si muovono erano la cosa che all'autore interessava di più. Asciutto e incalzante, di genere ma profondo, **Holy City** è un libro che si legge d'un fiato.

Lino Brunetti

JOHN N. MARTIN

I MURI DEL SUONO

TSUNAMI, MILANO, PP. 284, € 22



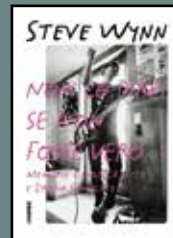
La musica e l'ambiente costituiscono un tema importante che, però, solo negli ultimissimi decenni è stato descritto o analizzato in libri dedicati agli aspetti generali (**Architetture Sonore** di Andrea Gozzi), oppure al ruolo di paesi e metropoli (**Città Della Musica** di Guia Cortassa) e degli eventi dal vivo (**Live!** di Claudio Gargano), o ancora alla curiosità verso le abitazioni dei divi (il collettaneo **A Casa Delle Rock Star**). In tale panorama, spicca oggi questo **I Muri Del Suono**, che affronta la questione compiendo, a livello cronologico, un «viaggio nei luoghi che hanno cambiato il rock»: sono 23 tappe che iniziano e finiscono con la Grande Mela (citata altre quattro volte), quasi a sancire la supremazia dell'*habitat* newyorchese sugli altri centri fondamentali per la crescita e l'affermarsi del *sound* giovanile medesimo. Per numero di *location* rock, tra Stati Uniti e Gran Bretagna finisce 6-5 con l'aggiunta di Los Angeles, contro le tre di Londra e una di Manchester e Isola di Man. L'Europa continentale si difende bene con otto luoghi (Amsterdam, Berlino, Montreux, Oslo e ben tre Milano) contro i due dell'Asia (Pechino e Tokyo), e uno a testa per centro (Kingston) e sud (Bahia) America. Si tratta di scelte personali, talvolta strettamente legate a ricordi emotivi, ma che riflettono comunque un'idea di rock quale suono alternativo, *work in progress*, arte controcorrente, linguaggio generazionale fortemente intrinseco a luoghi fisici (ossia di architettura) divenuti celebri soprattutto per i valori umani, sociali, antropologici che riescono a creare e diffondere (facendo spesso volentieri a meno di *marketing* e strategie). Sono insomma 23 edifici topi-

STEVE WYNN

NON LO DIREI SE NON FOSSE VERO:

MEMORIE DI MUSICA, VITA E DREAM SYNDICATE

JIMENEZ, ROMA, PP. 304, € 22



Un ragazzino in bicicletta sulle colline di Los Angeles in cerca di un negozio di dischi, la musica inseguita per dare una risposta al disorientamento e alla solitudine, e, com'è capitato a tanti, un mezzo per trovare se stessi, un'identità, un posto nell'universo. Per **Steve Wynn** non

è stato un percorso lineare. All'inizio, la chitarra resta a lungo sotto il letto e si appassiona di più alla scrittura e in particolare al giornalismo sportivo, applicato al baseball con tutte le statistiche. In quel momento «il brivido di essere bravo in qualcosa e di essere riconosciuto per il mio talento era sufficiente per distogliermi dall'idea di essere una *rock-star*». La scoperta di una passione sterminata per il rock'n'roll (e non solo) arriva per gradi: con la radio e ancora in un negozio di dischi, ma questa volta in prima linea, ovvero dietro il bancone. Nascono affinità con Kendra Smith, Sid Griffin, Dan Stuart, legami che verranno condensati nel breve e brillante momento del *Paisley Underground*. Da lì, la nascita dei Dream Syndicate e la rapida ascesa da

ci – A&M Recording Studios, CBGB's, Fac 51, Le Sablier, Paradise Garage, Paradiso – che le autorità locali non esitano a definire «storici» per importanza e necessità di conservazione. Per limitarsi al primo e all'ultimo capitolo, che in fondo riguardano il passato e il futuro del rock stesso, il luogo d'apertura è il Phythia Temple, palazzone multiuso inaugurato in piena Manhattan nel 1928 e oggi trasformato in lussuoso *residence*: nel 1954, l'edificio ospita anche una sala di registrazione, dove il 4 agosto arriva il cantante e chitarrista Bill Haley assieme al proprio sestetto (The Comets) per incidere quello che la storia della musica ricorda come il primo disco di rock'n'roll. E sempre a Manhattan, presso il Tom's Restaurant al numero 2880 della Broadway succede qualcosa che, indirettamente, ancora una volta, muterà le sorti non solo del *sound* giovanile, ma dell'intero modo di ascoltare, produrre, distribuire la musica. L'ex negozio ebraico nel 1939 diventa un ristorante grazie all'immigrato greco Thomas Glikas detto Tom: da allora a oggi resta un ristorante alternativo, dove una giovane *folksinger*, Suzanne Vega, compone nel 1985 l'insolita *Tom's Diner*, sovrastata però (in termini di popolarità) da *Luka*, anch'essa nella scaletta dell'album di esordio **Solitude Standing**. Solo nel 1990 i produttori britannici Nick Batt e Neal Slateford, con il pallino del *drum'n'bass*, decidono di fare una nuova versione di *Tom's Diner* giovandosi della base *trip-hop* dei Soul II Soul: il pezzo ha un impatto notevole sul pubblico, come pure sugli ingegni di Leonardo Chiariglione e Hiroshi Yasuda, e sul matematico Karlheinz Brandenburg, i quali stanno creando un algoritmo per comprimere di almeno dieci volte un segnale audio senza danneggiarne la qualità: daranno vita di lì a poco al Moving Picture Expert Group – Audio Layer 3 (ovvero l'MP-3), testandolo proprio con il remix della Vega e aprendo così le

The Day Of Wine And Roses a *Ghost Stories*, tutto nell'arco di una mezza dozzina d'anni frenetici, entusiasmanti, ma, come si scoprirà, anche dolorosi e confusi. Pur con un tono garbato e accomodante, **Non Lo Direi Se Non Fosse Vero** non nasconde nulla: l'alcol a fiumi, le frizioni con gli U2 e con Alex Chilton, i contrasti con Karl Precoda e con l'industria discografica, ma anche il legame con i R.E.M. e la reciproca stima con John Mellencamp, che avrebbe voluto produrre i Dream Syndicate dopo *Medicine Show*, uno dei pochi rimpianti confessati per l'occasione. I punti fermi restano due: le canzoni («erano il mezzo per trovare il mio posto nel mondo, ed erano anche i miei nuovi amici immaginari») e la band («volevo fare parte di tutte le band che amavo, e non vedevo alcun motivo per cui non potesse accadere»), anche se nel corso del tempo gli ostacoli per uno poco incline ai compromessi come Steve Wynn non sono stati pochi. Eppure, continua a inseguire «il panico, l'empatia e l'euforia che fa pulsare il sangue, una combinazione che ancora oggi alimenta gran parte della mia musica preferita, sia come fan sia come musicista». Ruota tutto attorno ai dischi, al rito della lettura dei crediti e delle note per scoprire questo o quel produttore e vengono a galla le fatiche e le assurdità della produzione di *Medicine Show*, l'influenza della tecnologia per *Out Of The Grey* e infine il giusto apporto di Elliott Mazer per *Ghost Stories* e per *Live At Raji's*. Protagoniste sono «le chitarre, messaggerie caotiche e tentacolari di confusione e ribellione»



e dentro questa parentesi ci sono tante rock'n'roll band che Steve Wynn accosta in un modo o nell'altro alle sue rivelazioni. In ordine sparso, emergono l'epifania a un concerto di Bruce Springsteen, l'amicizia con i Green on Red, i Long Ryders e le Bangles, l'ammirazione per i Sonic Youth, la passione per *Quadrophonia* e per *Nuggets*, l'influenza dei Television, dei Talking Heads e ancora prima dei Velvet Underground, nomi che riportano inevitabilmente a New York dove, molti anni dopo, Steve Wynn ha trovato casa. Restano i Dream Syndicate che «sono sempre stati, in fondo, una *jam band* e una *groove band*. Sia-

mo sempre stati una band che divaga, che si spinge al limite, che sfida se stessa a precipitare nell'oscurità, per salvarsi all'ultimo secondo e per rifarlo di nuovo. Probabilmente è la cosa che ci riesce meglio, ed è uno dei motivi principali per cui la gente viene ancora a vederci suonare dopo tutti questi anni». Non è solo il racconto della prima versione dei Dream Syndicate (quella ripresa con *How Did I Find Myself Here?* è tutta un'altra puntata) e non è soltanto una parte della biografia di Steve Wynn, è anche un bel pezzo della nostra storia.

Marco Dentì

porte al presente e al futuro della cosiddetta musica liquida. Ma tornando alla fisicità umana e architettonica dei suoni rock, Martin (da buon milanese nonostante nome e cognome britannici) omaggia la propria città raccontando via via il Palazzo del Ghiaccio dove il 18 maggio 1957 avviene la prima consacrazione del rock italiano; il Parco Lambro ospitante la sesta Festa del Proletariato Giovanile (26-29 giugno 1976), tramutatosi in specchio delle contraddizioni di un movimentismo in fase di radicali cambiamenti; il Magia Music Meeting di via Salutati (zona corso Vercelli) in cui passa il nuovo rock italiano degli anni Ottanta e Novanta. Per il resto è difficile riassumere un libro che ha il pregio di far scoprire i fermenti più vivaci in oltre mezzo secolo di indefesse attività, spesso immortalate in grandi album tutti rigorosamente selezionati, per generi, alla fine di ogni capitolo, onde ricostruire una discografia mondiale su come il rock transiti anche lungo percorsi imprevedibili.

Guido Michelone

DARRYL W. BULLOCK
DAVID BOWIE MADE ME GAY:
100 ANNI DI MUSICA QUEER
IL CASTELLO, CORNAREDO (MI), PP. 336, € 22



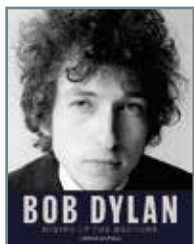
Il poliedrico *editor* e scrittore **Darryl W. Bullock** deve essersi stancato di seguire i più insostenibili percorsi del pop (è infatti autore dei due volumi di *The World's Worst Records: An Arcade Of Audio Atrocity*, sulle nefandezze musicali più disparate) ed è tornato a interessarsi di musica LGBTQIA+, cui aveva de-

dicato alcuni libri anche in precedenza, con questo approfondito e interessante **David Bowie Made Me Gay: 100 Anni Di Musica Queer**. Lo spunto di partenza è dato dall'influenza, sulla scena *queer*, di un mito come David Bowie, perché lui «non era soltanto un musicista, un attore, uno scrittore, un pittore, un'icona di stile e un *trendsetter*... era direttamente responsabile del proliferare dei musicisti gay, bisessuali e trans ancora oggi in attività». Questo libro è un vero e proprio *excursus* sulla storia della musica *queer* e ci porta, con dovizia di dettagli e informazioni (anche bibliografiche oltre che discografiche), in un percorso che parte da Storyville – il quartiere a luci rosse della New Orleans dell'Ottocento – con la nascita del jazz: furono proprio le zone dedicate all'intrattenimento «per adulti», naturalmente caratterizzate da promiscuità e apertura verso tutti i generi sessuali, a sdoganare la musica e gli artisti *queer*. Arriviamo, poi, agli inizi del secolo successivo, a Chicago, con l'artista Tony Jackson, afro-discendente di cui non esistono incisioni ma che compose *Pretty Baby*, uno dei primi *standard jazz*, e fu amico e mentore di Jelly Roll Morton. Sempre a Chicago, ci confrontiamo con una pioniera del blues come Ma Rainey, per transitare verso l'apertura mentale della *Harlem Renaissance* e i gusti sessuali ad ampio spettro di due cantanti come Bessie Smith e Billie Holiday, fino alla tutela di artisti gay e lesbiche da parte dell'irriducibile Camp Records. Ovviamente, Bullock non trascura l'Europa: ecco l'affascinante ritratto della Berlino libertina degli anni Trenta e della Parigi di vent'anni dopo, celebrata dai racconti su Josephine Baker (anche lei dichiaratamente bisessuale). Viene narrato l'ostracismo incontrato dagli artisti gay, molto più discriminati delle cantanti lesbiche, specialmente nel caso di *coming out* talvolta forieri di conseguen-

ze drammatiche. Molto interessanti sono le pagine sul *Women's Music Movement* dei Sessanta, con artiste importanti come Cris Williamson e Janis Ian. Viene sottolineata l'importanza di musiciste come k.d. lang o Ani Di Franco e non viene sottaciuta l'esistenza di un movimento gay-country (semberebbe proprio un ossimoro), inaugurato da un disco fondamentale di Patrick Haggerty, *Lavender Country* del 1973 (ristampato, con successo, solo nel nuovo millennio). Passiamo in rassegna la *discomusic* dei Settanta, con gruppi come i Village People e locali trasgressivi come lo Studio 54; il *Gay Liberation Front* attivo nei moti di Stonewall del 1969; la nascita dell'*Hi-NRG*, genere musicale dominato da musicisti e produttori LGBTQIA+. In UK, importante fu la nascita del *glam*, i cui lustrini e *paillettes* permisero un più agevole e spettacolare *coming out* scenico prima impensabile per tanti artisti/e. Non mancano i nomi di Tom Robinson, Marc Almond, Freddie Mercury, Elton John (molto tardivo il suo *coming out*) e Frankie Goes To Hollywood, senza dimenticare il rap con le sue tendenze omofobe. L'elenco di cantanti e di artisti che Bullock presenta nel libro è pressoché infinito ed è impossibile sintetizzarlo in poche righe, ma ciò testimonia il grande lavoro fatto dallo scrittore nel portare alla luce l'importanza degli artisti LGBTQIA+ non solo nel mondo della musica, ma anche della cultura in senso lato. **David Bowie Made Me Gay: 100 Anni Di Musica Queer** mostra altresì come le tendenze libertarie, trasversali ai vari generi musicali, abbiano comunque avuto la meglio su un mondo refrattario a queste novità e dominato da una classe dirigente maschile, in linea di principio contraria alle trasgressioni a meno che queste non contenessero potenzialità commerciali.

Andrea Trevaini

Libri

MARK DAVIDSON, PARKER FISHEL
BOB DYLAN: MIXING UP THE MEDICINE
 RIZZOLI LIZARD, SEGRATE (MI), PP. 624, € 90


Realizzato sotto la direzione di Steve Higgins – *managing director* dell'archivio museale dell'artista – ecco un tomo di ben 620 pagine con testi, foto, manoscritti e immagini varie tratte dal *Bob Dylan Center* di Tulsa, Oklahoma, dov'è custodita una miniera di documenti che «parlano» della

vita artistica di Robert Allen Zimmerman, diventato in seguito **Bob Dylan**. Musicista, poeta, scrittore, premio Nobel per la Letteratura nel 2016. Un artista che amiamo da quando ciascuno di noi ha ascoltato, magari per la prima volta, una sua canzone e l'incanto si è compiuto. Il libro è un viaggio nella vita di un cantore dei nostri tempi (e di quelli passati), del mistero, dell'amore, della passione, del dolore, della morte, dello sguardo sull'universo che ci circonda. *Mixing Up The Medicine* rappresenta un viaggio che invita ciascuno dei lettori a entrare in una sorta di paese delle meraviglie dove, partendo dall'anno di nascita del protagonista, si «atterra» ai nostri giorni. Ma questo volume, pur nella sua densità di immagini e testi, non cerca di spiegare chi sia Bob Dylan, anzi non ci prova nemmeno, ma racconta una storia unica e, per certi versi, incredibile: quella di una persona comune, nata in un territorio oggettivamente molto particolare – il Minnesota schiacciato tra il gelo del nord e il ferro delle sue miniere – che in giovane età s'è invaghita del rock and roll, in seguito imbattendosi nei misteri della musica folk e innamorandosi perdutamente del cantore dell'America della Grande Depressione, Woody Guthrie. Bob Dylan è un ragazzo che a vent'anni non ancora compiuti giunge nella fredda New York (era il gennaio del 1961), vista come una Mecca del folk urbano e, come un'infaticabile Penelope, tesse una tela fatta di contatti con chi già suonava nelle innumerevoli *coffee-house* presenti nell'area del Greenwich Village assorbendo ogni cosa e trasformandosi in mille altre persone. Ma proprio in quei primi mesi di permanenza a New York si nasconde il mistero di un ragazzo arrivato nella grande città, completamente solo, con speranze di varia natura e che intercettando e frequentando vari soggetti – musicisti, persone amiche, fidanzate, animatori di movimenti in favore dei diritti civili, Suze Rotolo *in primis* – ha saputo far germinare l'immenso talento e la visionarietà della scrittura lirica e musicale da lui posseduti. Un talento che, riprendendo anche melodie di antiche ballate popolari, ha rivoluzionato canoni ed estetica della musica americana, diventando un'icona della cultura mondiale. I nove capitoli di cui è composto questo testo fanno attraversare ai let-

tori la vita di due generazioni (e oltre), accompagnandoli nei passi di una storia, quella personale di Dylan, e della Storia, quella dell'umanità, che va accolta con grande rispetto e attenzione. Una storia che vede l'uomo del Minnesota ergersi sempre come punto di riferimento: per la vena poetica espressa nella potenza delle sue liriche, per la capacità di non essere mai banale o ripetitivo, per la scaltrezza nel non ripercorrere gli stessi passi, capace di non limitarsi a essere clone, seppur di qualità, di se stesso. Tra le varie citazioni di suoi pensieri presenti nel libro, leggere che «La vita non è cercare se stessi o cercare qualcosa. La vita è creare se stessi, creare qualcosa», rende possibile comprendere la volontà e necessità da parte dell'artista di mischiare le carte sul palco e in sala di registrazione, evitando ripetizioni e compiacimenti, avendo sempre bene in mente la necessità di essere originale, di non seguire mode. E manifesta la consapevolezza di essere unico nel senso antropologico e artistico del termine. È un libro pesante, *Mixing Up The Medicine*, nel senso fisico del termine (due chili e seicento grammi...), ma leggerissimo nella lettura, capace di afferrare l'attenzione del lettore nello scorrere i contributi (sentiti e profondi) e nella visione di immagini che riportano il lettore al tempo degli eventi evocati nelle pagine del testo. È un libro «onesto», che racconta una storia così particolare da sembrare irreali; una storia di creazione e trasformazione, del tempo che scorre ma che, al contempo, rimane immobile nelle sue situazioni storiche. Se si riuscisse a rendere concreto tale esercizio, ci si potrebbe rendere conto di come il Dylan che ci ha accompagnato nel viaggio della vita sia stato una sorta di fratello maggiore, giunto da un luogo sconosciuto, a cui non chiedere nulla del mistero che lo avvolge perché, probabilmente, non lo conosce nemmeno lui. E forse è per sciogliere l'enigma a se stesso o per esorcizzarlo «la grande consolatrice» (Francesco Guccini *dixit*) che percorre le strade del pianeta, senza sosta, con il suo *Never Ending Tour*. Nota bene: nel 2013, la *George Kaiser Family Foundation*, organizzazione *no-profit*, ha acquisito l'archivio di Woody Guthrie dando vita al *Woody Guthrie Center* in quel di Tulsa, Oklahoma. Nel 2016 la stessa operazione, che ha coinvolto anche la locale università, ha portato ad acquisire l'archivio di Bob Dylan creando il *Bob Dylan Center*. In pratica il mentore e l'allievo si sono ritrovati sotto lo stesso tetto... a fare la storia.

Rosario Pantaleo

MARK OLIVER EVERETT
COSE CHE I MIEI NIPOTI
DEVONO SAPERE

BLACKIE, MILANO, PP. 224, € 19,90



Ho scoperto questo libro per caso, messo in bella mostra in una delle più interessanti librerie milanesi, la *Verso* in corso di Porta Ticinese, a Milano. Il nome dell'autore mi diceva qualcosa ma quello che ha catturato la mia curiosità è stata lo *strillo* sulla copertina: «Uno dei migliori libri scritti da un artista». Firmato: Pete Townshend. La casa editrice Blackie (lunga vita alle piccole case editrici) non la conoscevo, ma il nome dell'autore continuava a rimbombarmi nella mente. Finalmente ci sono arrivato. Adesso il mio sistema nervoso ha collegato la mia rete mnemonica, **Mark Oliver Everett** non è altro che **Mr. E** più noto ancora come le-

ader degli Eels (ho controllato meglio, in copertina gli Eels non vengono proprio citati). Mi sono quindi buttato sulle 200 pagine che costituiscono l'autobiografia di questo personaggio per controllare la veridicità di giudizio del chitarrista degli Who. Le prime 20, 30 pagine non mi hanno convinto. Mark parla della sua famiglia disastrosa, di un padre silenzioso e assente – il noto fisico Hugh Everett III, ideatore dell'«interpretazione a molti mondi» della meccanica quantistica – che contribuì come matematico e logico alla «teoria dei giochi», lavorando come analista della Difesa statunitense, di una madre assente, persa nei meandri dei suoi pensieri, e dell'amata sorella Liz, fin da adolescente fonte di problemi sia per genitori sia per il fratello. Mark, da ragazzo disadattato, avrà un approccio con la scuola dei più fallimentari, e anche lui, come la sorella, sarà tentato dal suicidio. Poi, improvvisamente, le pagine prendono quota, Mark incontra la musica, lascia la famiglia e abbandona la Virginia migrando in California: queste scelte saranno la sua ancora di salvezza. Oltre ai rapporti spesso difficoltosi con l'altro sesso (un capitolo si intitola *Adoro le ragazze fuori di testa*), oltre alle difficoltà di farsi strada come artista e di registrare i primi album, oltre alle perplessità suscitate presso i manager discografici, Everett imparerà a scrivere col sangue i ricordi spesso dolorosi, come la morte del padre, la scomparsa drammatica della sorella, la lunga malattia della madre e poi altri morti che lasciano profonde ferite nella vita del musicista. Ma Everett si salva con la musica, riesce a comporre canzoni in cui racconta queste dolorose perdite con leggerezza e ironia. Non a caso, oltre a Tom Waits, Nina Simone, i Beatles e Bob Dylan, Mark dichiara che uno degli album più amati, nella sua vita, è stato senza dubbio *Good Old Boys* di Randy Newman, artista capace di raccontare le brutture della vita con serietà e *sense of humor*. Per comprendere meglio il personaggio, trascivo questo dialogo relativo alla canzone *Things The Grandchildren Should Know* (lo stesso titolo della sua autobiografia). «Ha figli?», mi chiede il giornalista francese parlando la mia lingua. «Non ancora. Ho intenzione di passare direttamente ai nipoti!», rispondo. Lei sbatte le palpebre e mi fissa con un'espressione smarrita, incanando e abbassando le sopracciglia. «Ma... scusi, com'è possibile?». «Uhm, insomma... ci pensi: così è molto meglio, no?», dico spostandomi sulla sedia. «I nipoti li vedi solo nel *week-end*. Puoi passare il resto della settimana in pace?». «Ma com'è possibile?». «Troverò il modo!». Conclusione: mai usare l'umorismo con uno straniero, afferma l'autore, non capirebbe. Cosa evidenziano queste pagine di Mark Everett? L'amore per la musica, la poliedricità dell'artista capace di abbracciare più generi, il saper miscelare umorismo nero e l'ironia anglosassone, ma soprattutto il grande amore per la vita, come molti testi delle sue canzoni testimoniano. E dopo avere letto queste pagine, viene voglia di andare a risentire i suoi vecchi album come *Beautiful Freak* (quello con in copertina la bambina dagli occhioni grandi), *Electro-Shock Blues*, *Blinking Lights And Other Revelations* e altri. Cercate poi su YouTube il bellissimo video di *Novocaine For The Soul!* In breve, *Cose Che I Miei Nipoti Devono Sapere* è davvero un bel libro, scritto con amore e passione da uno degli artisti più eclettici del rock americano. Pete Townshend aveva ragione.

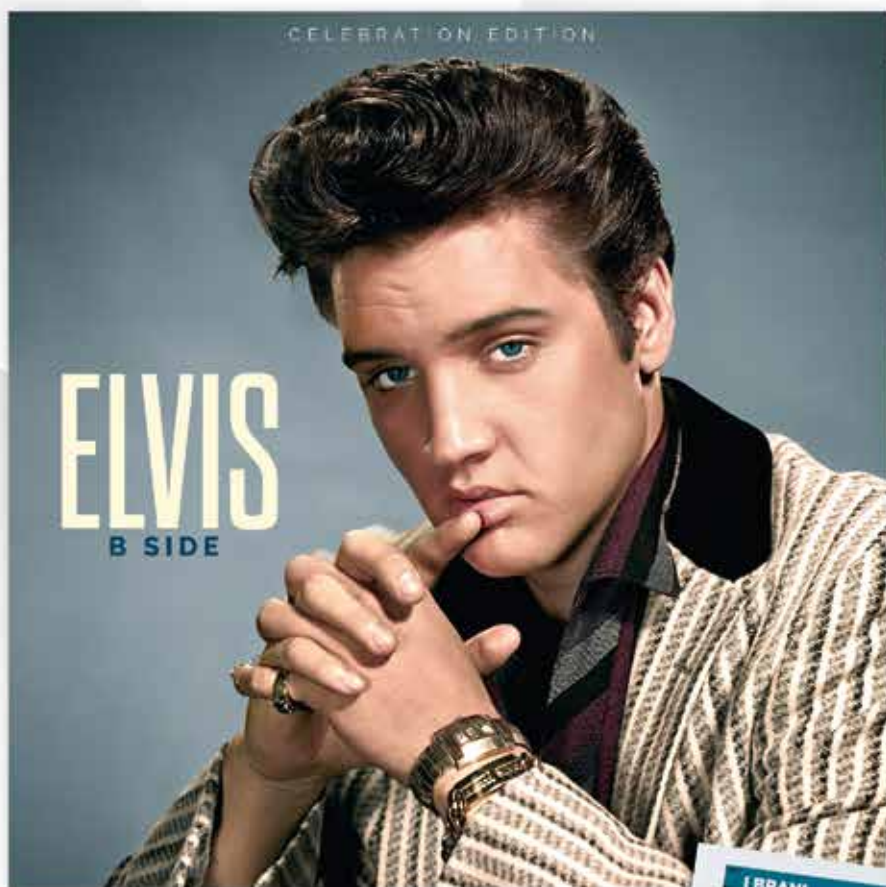
Guido Giazzi

CELEBRATION
EDITION
90 anni di Elvis

IN EDICOLA E NEI NEGOZI DI DISCHI

UNA GRANDE ESCLUSIVA!

Un vinile da collezione con le più iconiche tracce "lato B"
dei primi 45 giri di Elvis anni '50 e '60



**TIRATURA
LIMITATA!**
Acquista subito
la tua copia

INEDITO!

- › Audio originale rimasterizzato
- › Esclusivo booklet illustrato di 12 pagine



Scansiona il QR Code



Ordinalo su www.sprea.it/elvisbside per assicurarti la tua copia

€20
spese di
spedizione
incluse!